POBJEDA, POBJEDA! (VITTORIA!)

Le anime morte, Libro III

di Iosif Tcernatcev

Odin (Uno)

La mano di Afanasij Afanasevic indugiava sulla leva del cambio, tremante. Il guanto di Jurij si appoggiò sulle sue nocche screpolate dal freddo, dandogli coraggio. Era venuto il momento di scoprire se il cuore meccanico della Pobjèda si sarebbe rimesso in moto. Non si poteva più attendere, la *milicja* robotica dello Zar era ormai all'imbocco della via.

Afanasij si voltò e vide accanto a sé il casco del cosmonauta. Erano gli occhi di Jurij Alekseevič quelli che gli sorridevano, ora era forse solo l'immagine del suo stesso volto riflesso sulla visiera a specchio? Era impossibile dirlo, e forse non contava poi molto.

Un attimo più tardi, le mani dei due uomini fecero pressione all'unisono per scardinare la ruggine che bloccava da decenni il mastodontico cambio della Pobjèda e ingranarono la prima marcia.

Tri. Dva. Odin. Pojechali! Tre. Due. Uno. Andiamo!

Fu come se d'improvviso il razzo propulsore della *Vostok* si fosse risvegliato dal suo lungo sonno. La struttura metallica della Pobjèda si scosse con un sussulto che pareva provenire dalle profondità della terra e prese a tremare convulsamente. Il brivido della vita attraversò come una scossa elettrica il corpo abnorme della macchina.

Qualche istante più tardi, la sua sgraziata sagoma verde sbucò fuori dall'ombra dei palazzi, colpendo come un pugno in faccia i *milicjani* schierati invano a bloccarne la fuga. I *robòt* volarono insieme alle loro divise ai lati della strada, lanciati in aria come birilli.

Afanasij sterzò per immettersi nella Novij Arbat, e mentre dentro il suo casco Gagarin urlava come un matto e agitava le braccia verso il cielo per esultare o forse per indicare le stelle, pigiò con tutto sé stesso il piede destro sull'acceleratore e diede gas.

Dva (Due)

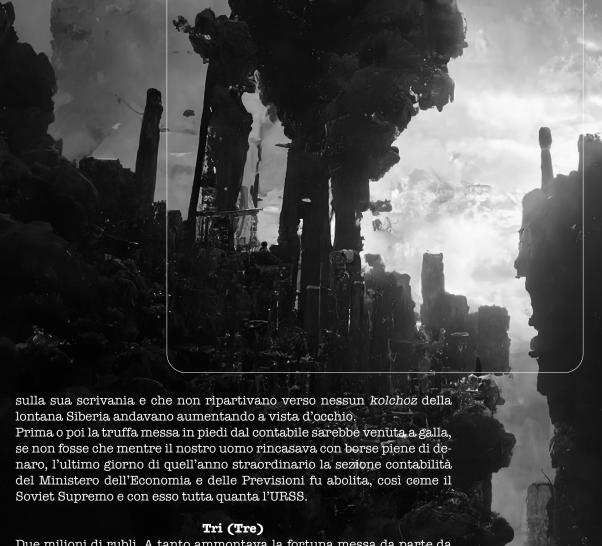
Quarant'anni prima, Afanasij Afanasevic era stato un funzionario di un oscuro ufficio di una fantomatica sezione contabile dell'inutile Ministero dell'Economia e delle Previsioni negli ultimi disperati mesi di vita della gloriosa Unione delle Repubblica Socialiste Sovietiche. Superfluo ricordare come tutte le Previsioni del suddetto Ministero si rivelarono nel 1991 piuttosto errate.

Tuttavia, la sua posizione offrì nella primavera di quell'anno un'insperata opportunità al buon Afanasij. Tutto cominciò con un piccolo errore, che finì per cambiare per sempre la sua vita. Il nostro contabile scambiò un sei per un due nel rapporto con cui il direttore del kolchoz "Vasily Zhuravlev" dell'oblast' di N. comunicava il numero totale di contadini che il mese precedente erano stati sostituiti dai nuovi lavoratori robòt appena giunti dalla capitale.

Qualche giorno più tardi, dall'Ufficio Centrale della contabilità del Ministero arrivarono sulla scrivania di Afanasij quattro salari in più di quelli che avrebbero dovuto essere consegnati al kolchoz Zhuravlev. Che fare? Comunicare la svista all'Ufficio Centrale, oppure... Là fuori il paese stava andando allo sfascio, era chiaro a tutti. Chi avrebbe mai potuto accorgersi di un piccolo ammanco?

Sta di fatto che il mese seguente quando Afanasij ricevette i nuovi rapporti provenienti dai kolkhoz dell'oblast' di N., credette di avere dei dubbi anche su parecchie altre cifre scritte troppo in piccolo per i suoi occhi stanchi. Mese dopo mese, le pile di rubli che giungevano





Due milioni di rubli. A tanto ammontava la fortuna messa da parte da Afanasij Afanasevic.

Che farsene di quel tesoro? Valentina Vladimirovna, la moglie di Afanasij, avrebbe voluto che si optasse per una gestione oculata del patrimonio. Tuttavia, il notabile era di tutt'altro avviso. Ogni mattina inveiva contro l'inflazione crescente e la svalutazione del rublo.

- Di questo passo tra sei mesi non ci resterà più nulla! urlava sbattendo i pugni sul tavolo tanto forte da rovesciare il piatto della zuppa.
- E così, divorato da queste preoccupazioni, Afanasij prese una decisione che Valentina non gli avrebbe mai perdonato.
- Comprerò una macchina! annunciò trionfante una sera di marzo. Il giorno seguente salì sul primo treno in partenza per la città di Gorky e tre ore più tardi si presentò ai cancelli della GAZ, la più grande e prestigiosa fabbrica d'automobili di tutte le Russie.
- Vorrei comprare la vostra migliore vettura annunciò alla guardiola d'ingresso. L'uomo che l'accolse andò subito al sodo:
- Di quanti soldi dispone? gli domandò affabilmente. Afanasij sussurrô la eifra e l'uomo parve alquanto deluso che si trattasse di rubl , e non di marchi o dollari.

- In questo caso... prego, voglia seguirmi.

I due si addentrarono in silenzio in un enorme deposito in cui erano allineate centinaia di macchine, con i cofani lucenti e l'inconfondibile simbolo del cervo rampante sul radiatore.

- Ecco qui il suo modello sentenziò l'uomo fermandosi infine davanti a una sagoma informe coperta da uno spesso telo impolverato. Con un gesto da prestigiatore il velo fu sollevato e Afanasij si ritrovò faccia a faccia col suo destino.
- Questa è la Pobjèda, la più grande automobile di tutti i tempi, disegnata di suo pugno da Stalin per celebrare la vittoria della Grande Guerra Patriottica. Salendo su quel sedile concluse l'uomo circondando con un braccio le spalle di Afanasij lei potrà guidare la Storia, caro mio!

Cetirje (Quattro)

Qualche settimana più tardi un autocarro si fermò davanti al civico 5 dell'*ulica* Proleterskaja, a Mosca. La Pobjèda fu scaricata sotto casa di Afanasij e tutti poterono rendersi conto di quanto fosse orribile l'auto che egli aveva comprato.

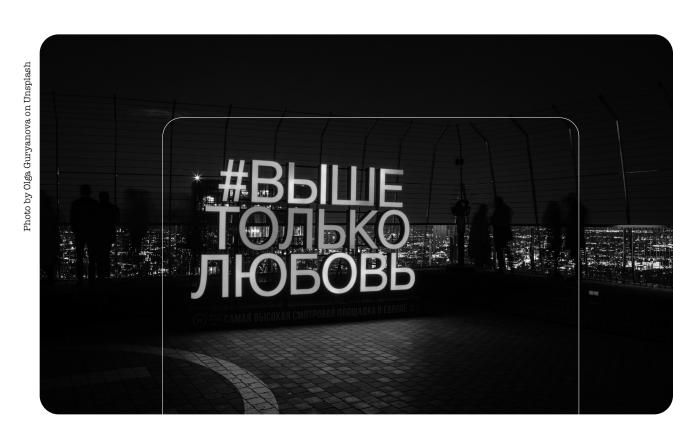
Valentina si coprì il volto per la vergona e rientrò di corsa nel loro appartamento piangendo disperata. I suoi vicini di casa si chiesero in coro come fosse accaduto che al buon Afanasij avesse dato di volta il cervello. In quel macello, solo all'ex notabile brillavano gli occhi di gioia. Sotto i raggi del sole, la carrozzeria verde pisello della Pobjèda appariva al suo sguardo innamorato semplicemente meravigliosa.

L'infatuazione gli costò quel poco che gli era rimasto dopo lo scellerato acquisto. Valentina gli chiuse la porta in faccia e lo sbattè fuori di casa. Di lei, altro non sappiamo: qualcuno dice che abbia in seguito venduto l'appartamento e si sia rifatta una vita in Occidente.

Per quanto riguarda Afanasij, è presto detto: rimase solo, con la Pobjèda, e neppure un copeco in tasca. Non avendo più un letto dove dormire, decise che la macchina sarebbe diventata la sua casa, da quel giorno in avanti.

In effetti, lo spazio all'interno della gigantesca vettura certo non mancava. Ogni dettaglio dell'abitacolo celebrava la fratellanza dei popoli sovietici. I migliori materiali erano stati scelti nelle vaste terre che si estendevano dal Mar Baltico all'Asia Centrale, e gli artigiani più virtuosi avevano lavorato alla creazione di quest'opera d'arte.

Certo, il gigantismo dell'impresa aveva finito per lasciare interdetti i migliori ingegneri della GAZ: come si sarebbe mai potuta mettere in moto quella bestia di cinque tonnellate? Per loro fortuna, a questa domanda non fu il caso di trovar mai risposta: Stalin morì un mese prima dell'ultimo collaudo del motore, ogni ulteriore test fu rimandato a data da destinarsi e un velo pietoso la coprì per i decenni a seguire.



Piat (Cinque)

Giorno dopo giorno, la polvere si posò sulla lucente carrozzeria verde della Pobjèda, così come sulla vita di Afanasij Afanasevic. I vetri della macchina si fecero opachi, come i suoi occhi.

E che ne era, in tutto ciò, della grande madre Russia?

Riprendiamo da dove era iniziata la strana avventura del nostro Afanasij.

Alla metà degli anni Ottanta, il Soviet Supremo s'era convinto di poter liberare i cittadini sovietici dalla schiavitù del lavoro. Una nuova classe proletaria automatizzata interamente ideata e assemblata in URSS cominciò a prender il posto di operai e contadini. La propaganda raccontava sulle pagine della *Pravda* degli incredibili livelli produttivi dei *robòt* umanoidi e i più stakanovisti furono premiati addirittura con l'Ordine di Lenin.

Tuttavia, la realtà era ben differente. La verità è che gli automi non funzionavano a dovere. Erano lenti, svogliati, e molto spesso guasti. Più ne entravano in servizio, più l'economia sovietica affondava nella crisi. Dopo il 1991, nelle campagne e nelle fabbriche i vecchi *robòt*, ormai immobili e arrugginiti, divennero monumenti alle illusioni infrante. I giovani teppisti si divertivano a decapitarli, o nel migliore dei casi a ricoprirli di scritte ingiuriose.

E così, mentre Afanasij si rintanava nel suo rifugio su quattro ruote, la nuova Russia affondava nella vodka e nella disperazione. Ben pochi russi si ricordano degli anni Novanta, un decennio di cui tutti paiono aver perso memoria, come in una sbornia collettiva.

Nel 1999 eravamo incredibilmente tristi, non saprei dirvi altro. Per questo vi prego di comprendere quel che provammo all'apparizione dello Zar. Era l'alba di un mondo nuovo. La Zar ci indicò la via verso il futuro, e noi lo seguimmo.

La sua idea fu semplice: una nuova generazione di *robòt* avrebbe aiutato la Russia a tornare grande. Ma questa volta non si sarebbe trattato di operai e contadini, no. I *robòt* sarebbero stati poliziotti e soldati, fedeli servitori dello Zar.

Sest (Sei)

Afanasij Afanasevic non beveva, e questo gli evitò di diventare alcolizzato. La sua vita trascorreva tutto sommato senza grandi preoccupazioni. Nella sua grande autovettura verde il nostro buon uomo ci dormiva, ci mangiava e passava lunghe ore coltivando la sua passione: leggere libri di fantascienza.

I suoi capelli erano diventati lunghi e bianchi, così come la sua barba. Era un vecchio pazzo, tutti lo sapevano, ma non aveva mai fatto male a nessuno e la gente del quartiere prese a volergli bene, a portagli del cibo ogni giorno e ogni tanto dei piccoli regali.

Una donna in particolare gli era divenuta amica. Il suo nome era Raissa, aveva sessantacinque anni e di mestiere faceva la *dezhurnaja* al quindicesimo piano del palazzo sotto cui era arenata la Pobjèda. Raissa era una sorta di custode tuttofare. In sostanza, trascorreva le giornate seduta a un tavolino, costruendo altissimi castelli di carte, che erano la sua specialità e l'unica sua altra passione. Oltre alla fantascienza, ovviamente.

Era lei a comprare i libri, a divorarli in poche ore e poi a passarli al suo amico Afanasij. Terminata la lettura, i due si ritrovavano per parlare del libro appena concluso, e ne discutevano per giorni, trovando rimandi e connessioni tra tempi e mondi lontani. Forse era questo a unirli e ad appassionarli: quei libri erano la promessa di viaggi in angoli remoti dell'universo, verso stelle non ancora spente.

La loro amicizia avrebbe potuto proseguire così per sempre. Ma il destino aveva in serbo qualcos'altro. Una sera, Afanasij trovò un biglietto sul cofano della Pobjèda. Era una comunicazione della *milicja* di Mosca: da lì a due giorni avrebbero provveduto a rimuovere la sua autovettura. Si sarebbe tenuto un grande corteo per celebrare l'ennesima vittoria che l'esercito robotico dello Zar aveva conseguito a Occidente, e dunque ogni via della città doveva essere ripulita a dovere.

Afanasij lesse il biglietto, si sedette accanto alla macchina e si prese la testa tra le mani.

Sem (Sette)

Fu così che lo trovò Nina, qualche ora più tardi, quando ormai la notte era calata sulla città.

Il vecchio percepì una luce accanto a lui. Alzò gli occhi e si ritrovò di fronte a una ragazzina. La sua pelle era così chiara, la sua veste così candida che pareva davvero che tutto il suo esile corpo rilucesse nelle tenebre.

- Perché piangi, dedushka? - gli chiese lei.

Afanasij fissò i suoi lunghi capelli verdi e pensò si trattasse di una *rusalka*, una di quelle strane creature di cui erano piene le storie che gli raccontava sua nonna, quand'era bambino.

- Sei forse una strega? le domandò con voce tremante.
- Il mio nome è Nina rispose e questo è il mio cavallo aggiunse subito dopo indicando l'enorme stallone nero con otto zampe che le stava docilmente al fianco.
- Vattene via! provò a scacciarla il vecchio.

Per tutta risposta, Nina gli si sedette accanto e di nuovo gli chiese perché mai fosse tanto triste. Afanasij, a voce bassa, glielo spiegò.

- Non ti preoccupare, c'è ancora una speranza. - gli disse infine lei con un sorriso - Il mio cavallo, sai nonnino, può riportare qui gli spiriti dall'oltretomba. Dimmi, chi vuoi che io conduca da te? Afanasij Afanasevic se ne stette in silenzio per un paio di minuti, a pensare. Cos'aveva da perdere, in fondo? E così, le sussurrò un nome.

- Benissimo! Non temere, tornerò domani, alla stessa ora - disse Nina alzandosi, risoluta. Quindi prese per le briglie il suo cavallo e si allontanò, scomparendo nelle tenebre.

Il giorno seguente, il vecchio contabile se ne rimase chiuso nella sua Pobjèda fino al tramonto, pensando di aver sognato. Ma allo scoccare della mezzanotte, uno strano bagliore baluginò oltre il finestrino. Afanasij aprì la portiera della Pobjèda e si affacciò sulla strada. Nina si stava avvicinando, con un gran sorriso in volto, e dietro di lei avanzava maestoso il cavallo nero con otto zampe, portando fiero sul dorso un cosmonauta con tanto di tuta arancione e casco bianco e un braccio teso in alto in segno di saluto.

Vòsem (Otto)

Non appena si sfilò il casco, Afanasij riconobbe subito il sorriso del cosmonauta. Sì, era proprio Jurij Gagarin, non poteva sbagliarsi.

- Allora, compagno, mi offri qualcosa di caldo? - gli domandò il suo eroe d'infanzia - Domani ci aspetta una grande impresa.

Afanasij si guardò intorno. Nina e il suo cavallo erano scomparsi nel nulla.

Il vecchio aprì con deferenza la portiera della Pobjèda, invitando il cosmonauta a entrare.

- Carino qui, eh - commentò con tono allegro Gagarin sedendosi sul sedile posteriore della macchina. - Si sta sicuramente più comodi che nella mia *Vostok*.

Afanasij spillò l'acqua dal samovar e gli servì un tè bollente.

- Mi sembra proprio di essere tornato a quella sera, sai? prese a raccontare Gagarin Vedrai, andrà tutto bene, basterà seguire le procedure.
- Jurij Alekseevič", posso chiederle... Afanasij si interruppe per contemplare il volto del cosmonauta, così giovane, bello e sereno Posso chiederle di dirmi cosa vide, quel giorno, da lassù?

Gagarin scrutò fuori dal finestrino della Pobjèda, come se fosse l'oblò della sua cosmonave, e cominciò a ricordare:

- Io sono nato in una fattoria di Smolensk e pensavo che non ci fosse nulla di più bello della campagna russa, con i suoi immensi campi di grano e i piccoli villaggi come quello dove sono cresciuto. Eppure, quanto grande e meravigliosa sia la Terra, l'ho capito solo contemplandola dal cosmo. Montagne, foreste, fiumi e oceani... e nessuna frontiera, nessun confine - Gagarin tacque per un attimo, bevve un sorso del suo tè e poi aggiunse, guardando Afanasij dritto negli occhi - ogni cosmonauta apprende una semplice lezione percorrendo la via del cosmo: servire la pace. Compagno, non pensi anche tu sia giunto il momento che tutti i popoli della Terra uniscano le loro forze per vivere finalmente in pace? Solo così potremo preservare la bellezza del mondo, invece di distruggerla!

Afanasij sorrise. Già, la via del cosmo. Forse non era troppo tardi per mettersi in viaggio.

Dèvjat (Nove)

Cosa successe alle 9 e sette minuti di quel 12 aprile (ora di Mosca), già lo sappiamo. Il lancio ebbe successo e la Pobjèda, investendo di slancio la *milicija* robotica venuta per rimuoverla, imboccò a tutta velocità l'*ulica* Novij Arbat.

Afanasij, ebbro di gioia e velocità, lanciò la sua adorata autovettura come una novella *trojka* in folle volo per le vie della città. Come un tempo le carrozze trainate da tre cavalli attraversavano a tutta velocità le infinite distese innevate della Russia, così quel giorno la



possente Pobjèda spinta da migliaia di cavalli motore si lanciò al galoppo per le strade di Mosca.

I nostri eroi svoltarono sul Prospekt Mira. A 107 metri di altezza, nel cielo azzurro e terso del mattino, brillava colpita dai raggi solari una nave cosmica di titanio. Afanasij e Jurij spinsero la Pobjèda a velocità massima, facendola girare vorticosamente attorno alla base del monumento ai Conquistatori del Cosmo. Quindi, come scoccati da una fionda, si rituffarono verso il centro di Mosca, là dove erano ormai cominciate le celebrazioni per la Vittoria.

Allertati del pericolo, i *robòt* dello Zar li attendevano con le armi spiegate e le autoblindo schierate all'ingresso della Piazza Rossa. Aprirono il fuoco non appena li videro avvicinarsi, invano. La Pobjèda era ormai diventata un bolide spaziale che nessuno avrebbe potuto fermare.

A che velocità fece irruzione la grande macchina verde nel bel mezzo della parata miliare? Chi può dirlo! Come una mietitrebbia al lavoro nel campo di un *kolchoz*, la Pobjèda fece a pezzi tutto quel che osò pararsi di fronte. Le cronache della giornata riportano che schizzi di olio e lubrificante provenienti dagli arti tranciati di netto dei *robòt* giunsero tanto in alto da imbrattare di nero la giacca e il volto dello Zar, costretto ad assistere alla disfatta del suo esercito seduto sul palco sotto le mura del Cremlino.

Dèsjat (Dieci)

La missione non era ancora conclusa. Occorreva rientrare alla base, attraversando l'atmosfera infuocata. Ahi, troika, alata troika, uccello di fuoco, chi ti ha inventato? Ed ecco vola via, via! Ormai solo s'intravede lontano qualcosa che trafigge l'aria, e polvere. Non sei forse così anche tu, Russia, che quale ardita trojka voli via? Fuma sotto di te la strada, rimbombano i ponti, tutto si perde all'indietro e rimane alle spalle. Che significa questa corsa che incute terrore? E che forza invisibile è racchiusa come una luce in questi cavalli invisibili? Russia, dove stai volando, dai una risposta!

Le testimonianze di chi vide arrivare la Pobjèda in fiamme all'imbocco dell'Arbat sono discordanti. C'è chi dice che gli uomini a bordo della macchina fossero due, altri giurano che ce ne fosse invece uno soltanto e che dai finestrini aperti urlasse a squarcia gola: "Pobjèda, pobjèda! Vittoria, vittoria!". Altri ancora raccontano che davanti alla macchina galoppasse un grande cavallo nero con otto zampe, con sulla groppa una ragazzina di bianco vestita. Quel che è certo, è che la Pobjèda si schiantò a tutta velocità contro con il grande palazzo al civico 5 dell'ulica Proleterskaja. Il boato fu udito fin nelle più remote periferie dell'Impero dello Zar.

In quel momento, come ogni giorno, Raissa era seduta al suo tavolino, al quindicesimo piano dell'edificio, intenta a costruire un castello di carte. Le vibrazioni glielo buttarono a terra. Lei chiuse gli occhi, e sorrise

Quello stesso sorriso sarebbe tornato molte altre volte sul suo viso. Più o meno ogni mattina, quando prima di salire al lavoro, faceva il suo giro di controllo nelle cantine del palazzo.

La propaganda dello Zar aveva rapidamente cancellato ogni traccia dell'increscioso incidente del 12 aprile. Ma laggiù, nelle fondamenta del palazzo, Raissa ogni giorno poteva verificare con i suoi occhi che la crepa che Afanasij aveva generato si stava allargando sempre più. La crepa avanzava, settimana dopo settimana, e attraversava ormai tutto l'architrave che reggeva l'edificio. E Raissa sapeva che un giorno non troppo lontano, a causa di quella crepa benedetta, il palazzo sarebbe crollato, e nel suo crollo avrebbe portato con sé anche il palazzo vicino, e quello successivo, e tutti i palazzi di Mosca sarebbero infine caduti, e con loro sarebbe venuta giù l'intera Russia dello Zar.

Proprio come un castello di carte.

Iosif Tcernatcev

È lo pseudonimo di uno scrittore originario dell'oblast' di N., nato e cresciuto in una città-fantasma non segnata sulle carte geografiche sovietiche per ragioni di segretezza militare (o forse per semplice dimenticanza). Fin da piccolo Iosif ha sognato di seguire le orme del suo mito Vladimir Vojnovič e diventare un acclamato esponente del surrealismo socialista, senza riuscirci. Ha quindi ripiegato su un lavoro come custode e magazziniere presso il cosmodromo di Bajkonur, la Città delle Stelle. Ama essere in minoranza e trovarsi dal lato sbagliato della storia. È l'autore di una colossale Enciclopedia etnologica dello spazio post-comunista in dieci volumi, tuttora inedita. Da qualche tempo vive a Torino, in Italia, conducendo un'esistenza anonima e praticando la scrittura per entrare in contatto con altri mondi.